

22 NOVEMBRE  
2015

## OPINIONI &amp; FATTI \ DAL PARLAMENTO

Per la prima volta dal 2008, la Finanziaria 2016 non prevede tagli alle voci che riguardano direttamente le nostre comunità all'estero

## Inversione di tendenza?

di Francesca  
La Marca (\*)

lamarca\_f@camera.it

NEL MOMENTO in cui scrivo, la legge di stabilità, che regolerà il bilancio dello Stato italiano nel 2016, con proiezione anche nel successivo biennio, è in uno stadio sufficientemente avanzato per esprimere qualche fondata considerazione, non al punto, tuttavia, da consentire di tirare conclusioni definitive. Dopo anni bui e pesanti, l'Italia sta intravedendo una ripresa, che si presenta, secondo alcuni istituti internazionali, in termini anche migliori rispetto alle attese. Questo avviene in una condizione di relativa tranquillità dei conti pubblici, anche se il livello del debito pubblico non può essere sottovalutato, e di dialogo costruttivo con le autorità europee. Una bella boccata di ossigeno, dunque, che tuttavia non può darci l'ebbrezza di una guarigione improvvisa, semmai di una convalescenza promettente e ben orientata, a condizione di assumere le cure giuste.

Il governo Renzi ha poggato la finanziaria per il 2016 su due pilastri fondamentali: il sostegno alla ripresa economica, cercando di andare oltre i bassi ritmi di sviluppo in ambito nazionale con un'incentivazione ancora più spinta dell'internazionalizzazione; la riduzione del pesantissimo carico fiscale poggato sulle spalle dei cittadini, che oltre a rappresentare un sacrificio sociale, frena i consumi e gli investimenti. Per ridurre le tasse, se l'Italia avesse ritmi di crescita elevati, non avrebbe problemi a recuperare le risorse per compensare il minor apporto tributario. Ma così non è. Si è dovuto procedere, allora, sulla strada della riduzione della spesa pubblica, in particolare di quella ministeriale, per trovare le risorse da destinare alle politiche della crescita e alla riduzione delle tasse. Ogni ministero è stato chiamato a fare la sua parte, compreso il Ministero degli Esteri, anche se in misura inferiore ad altri, avendo già un bilancio ridotto all'osso.

Con un vecchio sistema, purtroppo ben

noto a noi che viviamo all'estero, i funzionari del Ministero hanno scaricato una parte di questa riduzione sulle cosiddette politiche emigratorie, in percentuali più alte rispetto a quelle riguardanti gli altri settori. Ci siamo trovati così di fronte ad un'iniziale proposta di riduzione dei fondi per i corsi di lingua e cultura e per le supplenze negli istituti scolastici all'estero, di con-

traddizione non facile da gestire. Da un lato, la maggioranza di noi è convinta che occorra fare ogni sforzo per sostenere la proposta generale del governo Renzi per fare velocemente i passi ancora necessari per uscire dalla crisi e per dare sollievo agli italiani che escono da anni difficili. Abbiamo sempre rivendicato il nostro diritto ad essere considerati cittadini a pieno titolo e ci

comportamenti politici.

Nell'incontro che come appartenenti ai gruppi del Pd della Camera e del Senato abbiamo avuto con Renzi in occasione della presentazione della legge di stabilità, dopo aver ribadito la nostra condivisione dell'impianto generale, abbiamo fatto presente l'esigenza di riequilibrare le soluzioni riguardanti gli italiani all'estero, a partire dagli interventi per la lingua e la cultura italiana. Renzi, nelle sue conclusioni, ha detto esplicitamente che si trattava di proposte da migliorare, soprattutto quelle riguardanti le politiche culturali.

Al Senato, impegnato in queste ore a votare la legge di stabilità, sulle politiche che ci interessano si è avuto un sostanziale riequilibrio perché le relatrici di maggioranza, riprendendo un emendamento avanzato dai nostri colleghi eletti all'estero, hanno aggiunto circa 5 milioni di euro agli stanziamenti previsti nella proposta iniziale. In questo modo sono stati recuperati interamente i fondi per i corsi di lingua e per gli istituti di cultura, si sono aggiunti 100.000 euro sia per i COMITES che per la CGIE, si sono potuti integrare i fondi per la stampa italiana all'estero e per le agenzie di informazione, si è potuto prevedere una somma per la formazione a distanza.

Oltre agli aspetti finanziari, nettamente positivi, c'è un dato politico da sottolineare. Dal 2008, da quando è iniziato il risanamento finanziario, le politiche per gli italiani all'estero hanno conosciuto sempre e solo tagli. Per la prima volta, con questo governo, c'è la reale possibilità di invertire la tendenza, nel senso che in un quadro di contrazione della spesa pubblica, ne possiamo uscire con le stesse risorse consolidate o, addirittura, con qualche miglioramento. Nei momenti più seri di difficoltà, più di qualcuno si è chiesto se le rappresentanze degli italiani all'estero avessero o meno un'utilità. Rispondo in tutta modestia: pare di sì. La risposta dei fatti vale sempre più di tante parole.

(\*) *Deputata del PD  
eletta nella Circoscrizione  
Nord e Centro America*



trazione sia pur lieve degli assegni per gli istituti di cultura, di mancata estensione al di fuori dell'Europa delle riduzioni per carichi di famiglia per chi produce un reddito in Italia, di miglioramento di alcune tariffe consolari per pratiche amministrative, e così via. Senza parlare dell'ulteriore riduzione del finanziamento dei Patronati, già ridimensionato lo scorso anno, che naturalmente si riverserebbe anche sulle attività all'estero, restringendo la rete di tutele disponibili gratuitamente per i connazionali che hanno bisogno di un riferimento per le loro pratiche di natura previdenziale.

Non vi nascondo che come eletti all'estero per alcune settimane abbiamo vissuto una con-

siamo sempre lamentati quando abbiamo percepito un atteggiamento di sufficienza nei riguardi delle nostre comunità, come se si trattasse di riserve indiane sopravvissute ad altri tempi e ad altre vicende. Essere cittadini a pieno titolo significa avere anche dirette responsabilità. Come eletti all'estero, dunque, il nostro primo dovere è quello di fare in modo che l'Italia nel suo insieme esca dalla peggiore stagnazione degli ultimi decenni e riassuma il posto che le compete sul piano internazionale. Dall'altro lato, anche se, come dice la Costituzione, siamo rappresentanti "senza vincoli di mandato", abbiamo un legame ombelicale con i cittadini italiani all'estero che non può non pesare sui nostri



## PUNTO DI VISTA

di Toni  
De Santoli

toni.desantoli@gmail.com

## Radicalismo islamico e guerra non tradizionale

civiltà! Nossignori: Schengen è una delle tombe della civiltà.

Solo francesi e russi hanno preso sul serio la carneficina commessa il 13 a Parigi da agenti e manovali dell'Isis, il Califfato Islamico padrone di non si sa quante provincie siriane e controllore di quartieri tripolini, algerini, tunisini: forza combattente la quale poggia perfino su teste di ponte allestite di sicuro anche in Europa. L'ntesa politico-militare scattata già martedì scorso fra Francia e Russia dovrebbe servire come esempio a chiunque: a Italia, Germania, Gran Bretagna, Spagna, Belgio, Olanda. Russi e francesi insieme agli americani bombardano da martedì scorso obiettivi islamici in Siria, ma si tratta di bombardamenti aerei, efficaci, certo, parecchio efficaci, ma non decisivi, come ormai la Storia c'insegna. La Storia c'insegna che le battaglie, le guerre - dopo l'azione d'ammorbidente svolta dall'aeronautica - si vincono soltanto con le artiglierie, coi carrarmati, con le fanterie: si vincono con l'occupazione del territorio nemico. Così, lunedì scorso, il Presidente russo Putin ha lanciato, lui solo, l'idea per la creazione di una grande coalizione internazionale con cui attaccare, imbottigliare e polverizzare terroristi e tagliagole dell'Isis (Lepanto 1571 docet!). Quindi si entra in Siria, si prende per la gola l'Isis, se ne sgominano basi e cellule in altri Paesi; si giunge a una soluzione, magari ci vorrà tempo e fatica, ci vorranno (per dirla con Churchill) "lacrime e sangue", ma a questo si deve puntare: perché domani non tocchi appunto a Roma, non tocchi ancora una volta a Parigi, a Londra.

Ma com'era da aspettarsi, la proposta non sembra aver riscosso grande interesse, soprattutto nell'ambito della Ue e dell'Onu, dove non si fa altro che "auspicare soluzioni pacifiche di natura esclusivamente politica nel rispetto" bla-bla-bla. Le vittime causate dal pacifismo internazionale, nemmeno si contano più. Il pacifismo: "bacillo" paralizzante, agente quindi distruttivo con la cronicizzazione di problemi e questioni che esso provoca: morte e rovina vestite a festa fra i luccichii dei piani alti della politica internazionale. Quando poi il pacifismo ha la bella idea d'andare in vacanza, ecco che allora si scatenano guerre come quella del Golfo nel 1991 e come quella mossa nel 2003 a Saddam Hussein, ancora una volta al rais iracheno che perlomeno serviva come bastione contro l'integralismo islamico. Saddam... Attaccato dagli americani, vinto, giudicato, giustiziato dalla stessa nazione che lui aveva servito in modo egregio con l'invasione dell'Iran nel 1980... Serviva a Washington un Paese arabo che impegnasse in modo così severo l'Iran appena passato dalle mani dello Scià a quelle degli ayatollah. Al funesto George Walker Bush serviva una vittoria-lampo contro un Capo di Stato "impopola-

re", in modo da 'lavare l'onta' dell'11 Settembre, in modo da riscattare l'orgoglio nazionale ferito nella demolizione assai cruenta delle Torri Gemelle. Solo che Saddam nulla aveva a che fare con Al Qaeda, al contrario, ma agli Stati Uniti occorreva, appunto, uno sfolgorante successo nello scacchiere medio-orientale.

Oggi ci troviamo al punto in cui ci hanno condotti la Casa Bianca, il Dipartimento di Stato e tutte le "teste d'uovo" uscite da Yale, da Harvard, da Berkeley. Oggi paghiamo (paghiamo ancora) il risultato del "colpo di genio" con cui l'Amministrazione Carter causò, volle causare (almeno secondo noi) la tragica, sanguinosa caduta dello Scià di Persia costretto ad abbandonare Teheran il 16 gennaio 1979; e in Iran consegnò il potere all'Ayatollah Khomeini, rientrato in patria il primo febbraio 1979 a bordo - guarda caso - di un aereo dell'Air France... Washington e Parigi "sponsor" di una delle più bieche figure della Storia, "compari" del capo dell'Oscurantismo e quindi agenti, sebbene indiretti, dell'Oscurantismo elevato a sistema. La Francia aveva concesso comodo asilo all'Ayatollah spedito in esilio per aver tentato di rovesciare lo Scià nel 1963, gli Stati Uniti già nel 1978 avevano visto nel rigore islamico, nel rigore sciita il mezzo con cui sostituire il regime di Reza Pahlevi, regime monarchico, anti-democratico, classista, perciò "iniquo", perciò "nemico del popolo". Sempre secondo il nostro punto di vista, il Presidente Carter aveva anch'egli bisogno del colpo a effetto con cui consacrare la propria amministrazione quale una delle più "fulgide" nella Storia degli Stati Uniti d'America. Doveva pur proseguire la "democratizzazione" del mondo a opera degli Stati Uniti...

Non venne presa per un solo istante in considerazione l'idea che l'ascesa al potere di un'autorità religiosa in una nazione quale l'Iran, punto saliente fra Medio Oriente e Estremo Oriente, avrebbe potuto provocare forti squilibri, duri contraccolpi, sconvolte. Le "mirabili" "teste d'uovo" nemmeno pensarono a ipotizzare le "unintended consequences" dello stravolgimento di cui il loro Governo si sarebbe reso responsabile. L'avvento sciita in Iran venne salutato, appunto, come un "atto di giustizia" nei confronti del popolo "inerte", "offeso", "sfruttato". Salvo poi gli americani sentirsi dire pochi giorni dopo da Khomeini in persona che "l'America è il Satana in terra"... Salvo poi assistere all'assedio della loro ambasciata a Teheran...

Disastro di proporzioni spaventevoli l'ascesa dell'integralismo islamico nelle forme sciite, iraniane. La sorte di tanti esseri umani falciati dall'Islam militante, le sorte di Valeria Solesin e di tutte le altre vittime del 13 novembre a Parigi, venne sancita il primo febbraio 1979... Molto tempo prima che tante di loro venissero al mondo.

NON È UNA guerra fatta di battaglie campali: magari lo fosse. Ma oggi così è: la collisione non avviene in campo aperto, non si hanno due schieramenti i quali muovano l'uno contro l'altro e alla fine si ha un vincitore o comunque è che gli uni hanno fermato e assai fiaccato gli altri. Da oltre quarant'anni il confronto avviene fra Occidente e Islam. Avviene fra un Occidente che ne busca di santa ragione e un Islam che a scadenze regolari inquadra l'obiettivo prescelto e su di esso apre il fuoco, spesso con risultati per noi devastanti. Stavolta non sottilizziamo, stavolta non ci va di sottilizzare: se Roma si fosse messa in testa di spaccare il capello in quattro e si fosse attardata in un "distinguo" dopo l'altro, ebbene la vittoria finale sarebbe arrisa a Cartagine e mai avremmo avuto l'Impero Romano, le Signorie, i Comuni, il Rinascimento e così via. Un altro mondo si sarebbe insomma creato.

Così è: l'Occidente non può permettersi il lusso di sottilizzare, né tantomeno d'avviare un dialogo con chi un dialogo non vuole nel modo più assoluto. La cruda verità è che l'Islam ha dichiarato guerra all'Occidente; la grossa verità è che oggi le forze che rappresentano l'Islam sono le forze del terrorismo, le quali non intendono ragioni, le quali ignorano i vantaggi e le bellezze della dialettica, le quali inseguono un solo scopo: spargere quanto più sangue cristiano possibile, mutilare (New York 11 Settembre) città occidentali, investire con ferocia, come è successo venerdì 13 novembre scorso, uno dei maggiori simboli della civiltà europea: Parigi. Può darsi che ora tocchi a Roma, sede del Vaticano, città splendida per le ineguagliabili ricchezze artistiche, luogo frequentato di giorno in giorno, e per dodici mesi all'anno, da americani, inglesi, tedeschi, francesi e via dicendo. Si spara "bene" nel mucchio a Roma, benissimo, basta raggiungere il Colosseo, Piazza Venezia, Via del Corso, il Pantheon. Le vittime degli attentati di Parigi erano di diciannove nazionalità diverse: a Roma con mezza dozzina di sventagliate i terroristi musulmani possono mietere vittime anche fra gente di venti o venticinque nazionalità diverse. Oramai chiunque può entrare in Italia, soprattutto grazie all'indecenza costituita dal Trattato di Schengen: libera circolazione di merci e di persone in nome della democrazia, del progresso, della